

di
**ALBERTO
MUCCI**

Industria.

Benedini: «Dopo l'euro occorrono fatti»

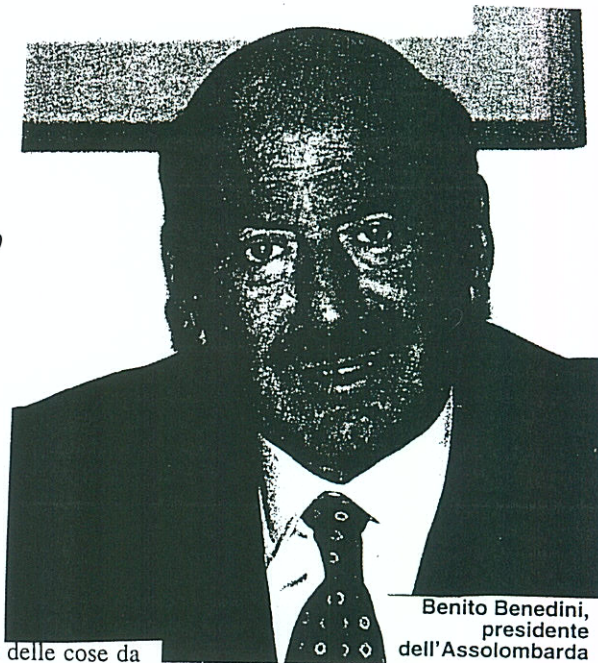
«**L**o dichiaro con la certezza di cogliere uno stato d'animo diffuso, e non solo in Lombardia: è diminuita la fiducia degli imprenditori nei confronti del sistema-Paese». Benito Benedini presiede dal 1997 l'associazione industriale milanese, la più importante in Italia, dopo essere stato per anni presidente del Cepe, associazione europea dei produttori di vernici e inchiostri di stampa, e presidente della Federchimica. È un industriale dinamico che si è affermato da solo, come tanti imprenditori lombardi, e che mette la propria capacità ed esperienza a disposizione di una categoria che oggi ha un compito fondamentale: contribuire a far crescere l'Italia in Europa, a rendere gli italiani europei non solo di nome ma nelle scelte operative, nella capacità di competere sul mercato internazionale.

Milano, l'imprenditoria lombarda, la necessità di sviluppare le attività produttive e il territorio, di «agganciare» Piazza Affari a Francoforte e a Londra: questi i temi su cui si sofferma Benedini in questa intervista, al momento dell'entrata ufficiale sui mercati dell'euro e all'inizio dell'ultimo anno di un secolo che ha visto le più profonde e rapide trasformazioni della storia, concentrate negli ultimi trent'anni.

Domanda: Dove sta andando Milano? Cosa propone per superare le contraddizioni che il Censis denuncia nel Rapporto sul 1998, un anno definito turgido e irrisolto?

Risposta. Non voglio competere con il suo presidente Giuseppe De Rita nell'inventare slogan. Dico che oggi occorre un forte recupero della fiducia basato non su belle parole o solo buone intenzioni da parte del Governo. Ma su atti specifici, scelte, decisioni. Sono convinto che il Paese oggi possa darsi quello che gli serve per fare un forte salto verso la modernizzazione: basta che si liberi dalla volontà di governare tutti i dettagli e punti a creare le condizioni perché la voglia di impresa, insieme alla grande capacità di risparmio degli italiani possa trovare lo spazio giusto per esprimersi.

*Secondo
il presidente
degli industriali
lombardi,
occorre
un forte recupero
della fiducia
basato non
su belle parole
o buone
intenzioni
da parte
del Governo,
ma su atti
specifici, scelte
e decisioni*



Benito Benedini,
presidente
dell'Assolombarda

D. Ha già un decalogo delle cose da fare subito, per poter recuperare questa fiducia?

R. Non è mio costume mettermi in cattedra. Dico semplicemente che l'Italia ha bisogno, come mai dopo l'avvio dell'euro e dopo la nascita nei fatti di Eurolandia, di più stabilità politica e di più stabilità economica.

D. Ma non ripetono e non condividono tutti queste intenzioni?

R. Queste intenzioni devono trasformarsi in decisioni di Governo. Perché l'Italia cresca sono necessari: meno spesa corrente e quindi meno fisco; più flessibilità in tutto, ma prima di tutto nel mercato del lavoro; più infrastrutture, più responsabilità per tutti, ma prima di tutto per il settore pubblico, a livello centrale ma anche nelle sue articolazioni nel territorio. Queste sono le decisioni che gli imprenditori si attendono per competere in Europa, per valorizzare in Europa le ricchezze della Lombardia insieme a quelle del Paese: la capacità di impresa, di risparmio, di mobilitarsi per obiettivi importanti.

D. Il costo del denaro è sceso a livelli che non si registravano da quarant'anni. Su questo terreno i problemi sono stati risolti?

R. Non c'è dubbio. L'Italia si è allineata in questo campo all'Europa. Merito degli sforzi fatti da tutto il Paese, dalla determinazione con la quale Ro-

mano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi hanno condotto la battaglia per l'euro. Ma l'allineamento dei tassi è un traguardo intermedio, un passaggio lungo una strada che mi pare ancora lunga e tortuosa. È un segnale significativo il fatto che gli imprenditori stranieri non scelgono ancora l'Italia per i loro investimenti. È una constatazione che deve preoccupare.

D. L'Italia è malata di burocrazia, di leggi male applicate, di competenze che si sovrappongono. Una vecchia litania, come lei ha documentato anni fa in un libro bianco della Federchimica. Poi la svolta con le leggi di Franco Bassanini. Ma la strada della riforma è irta di ostacoli. A che punto è il progetto dello «sportello unico» cui le imprese dovrebbero fare riferimento per risolvere i loro problemi?

R. Il lavoro avviato da Bassanini è stato di importanza straordinaria. Va portato a termine con decisione. I lacci della burocrazia sono sempre in agguato. A Milano, con il sindaco Gabriele Albertini, si stanno facendo progressi nel contesto del «progetto Sesamo», che tende ad una profonda e radicale semplificazione dell'azione amministrativa riguardante le imprese e i cittadini. Il traguardo finale di questa semplificazione è appunto lo «sportello unico». Il sindaco ha sostenuto pubblicamente che sarà raggiunto nei prossimi sei mesi. L'associazione industriale di Milano è l'unica in Italia a lavorare fianco a fianco con la pubblica amministrazione per abbattere le lungaggini burocratiche. Fino a non molto tempo fa un'impresa, per aprire un impianto, rischiava di dover attendere anni prima di entrare in possesso di tutte le autorizzazioni amministrative. Con lo «spor-

tello unico» questo non dovrà più ripetersi. Il bilancio del primo anno di lavoro del progetto Sesamo è positivo: Comune e Assolombarda hanno aperto insieme un cantiere.

D. Quale è la ricetta per un dialogo sulle realizzazioni, non intralciato da polemiche partitiche?

R. Rispondo con una parola: pragmatismo. Guardiamo i fatti, non gli schieramenti. Nell'attuazione di Sesamo abbiamo avuto conferma, su progetti specifici, come sia possibile ottenere una reale semplificazione dell'iter burocratico definendo le competenze dei vari uffici con i quali l'impresa deve dialogare, e arrivando ad una unicità di informazioni e di visioni sulla stessa pratica. Più in dettaglio, grazie all'impegno di 30 aziende nostre associate e di 7 società del Gruppo del terziario innovativo, che hanno lavorato in stretto contatto con 80 funzionari del Comune, dalle oltre 300 procedure comunali sono state selezionate le 100 d'interesse per l'attività d'impresa. Abbiamo poi passato al setaccio le 11 più significative, mettendo in luce punti critici e interventi correttivi. E dai 60 nodi critici individuati nel campione rappresentativo di procedure emerge che il 40 per cento sono risolvibili con interventi a breve. Abbiamo dimostrato sul campo che interventi anche modesti sulle procedure possono rapidamente dare risul-

tati importanti.

D. Milano un'eccezione o un punto di riferimento per quanti vogliono cambiare in concreto?

R. Mi auguro che la volontà di cambiare, attraverso un dialogo pragmatico fra amministrazioni pubbliche e associazioni imprenditoriali, si faccia strada e porti a risultati. Milano, d'altra parte, non può non essere un test per il Paese. L'area milanese registra la più alta concentrazione di multinazionali straniere con sede in Italia. Sono milanesi un quinto delle imprese italiane con più di 200 dipendenti e il 15 per cento di quelle fra 100 e 200 addetti. Così come è milanese più dell'11 per cento del valore aggiunto prodotto dall'industria. E il 14 per cento dell'export, qualcosa come 55 mila miliardi di lire, parte dalla provincia di Milano. Quello milanese è un sistema economico multisettoriale, pluralistico, internazionale, integrato e, rispetto al resto d'Italia, più efficiente nell'utilizzo della «risorsa impresa». L'ambiente è adatto per costituire un punto di riferimento dei necessari cambiamenti.

D. C'è il nodo dell'amministrazione pubblica, ma non c'è anche quello dell'istruzione e della modernizzazione in senso lato? Che cosa state facendo?

R. Le imprese hanno bisogno di un ambiente decisamente più favorevole, che sappia accompagnare e valorizzare la loro capacità di produrre sviluppo. Abbiamo elaborato una proposta costruttiva presentata all'allora presidente del Consiglio Romano Prodi e al ministro dell'Industria Pierluigi Bersani. Una proposta basata su un concetto chiave: la concorrenza e la conoscenza devono ispirare la politica di sviluppo del Paese e la costruzione di un ambiente favorevole alla competitività delle imprese.

D. Concorrenza, a chi si riferisce?

R. La concorrenza deve appartenere in modo diffuso e radicato a tutte le componenti del sistema-Italia e non soltanto al mondo delle imprese industriali, perché questa limitazione è fonte di distorsioni e di arretratezze. La concorrenza deve tradursi, nei servizi pubblici, nell'occasione per portare a un'effettiva e completa liberalizzazione. Ma la concorrenza significa anche modernizzazione della pubblica amministrazione, competizione nel mondo del credito, evoluzione degli ordini professionali. La concorrenza, in altre parole, deve diventare un valore condiviso da tutta la società civile. Un fatto culturale, dunque.

D. Ha anche parlato di conoscenza. Quale? A che cosa si riferisce?

R. La conoscenza cui mi riferisco è

quella che serve per operare in una rete mondiale in cui saperi sofisticati, infrastrutture di avanguardia, uomini preparati, strutture produttive avanzate, flessibilità e volontà di risposta sono fattori fondamentali del confronto competitivo. La conoscenza dev'essere anche un sistema strutturale e diffuso, capace di produrre innovazione, ricerca e tecnologia, e insieme competizione e qualità professionali in grandi proporzioni. Conoscere vuol dire, nel-

lo stesso tempo, agire sui mezzi, sull'organizzazione e sulla cultura di gestione delle scuole, delle università, dei grandi centri di ricerca. E vuol dire operare perché tutto questo sia un sistema vissuto come risorsa per il Paese. Vuol dire promuovere gli investimenti necessari per diffondere, per fare in modo che tutti, non solo le imprese ma la comunità intera, se ne possano appropriare.

D. Ma non occorre responsabilità per realizzare simili progetti?

R. È così. Concorrenza e conoscenza possono essere attivate soltanto grazie a un terzo fattore, la responsabilità. La quale, se vogliamo rispondere alle opportunità offerte dal nuovo scenario della competizione globale, non può avere che un significato: che tutti gli attori del sistema economico, sociale, istituzionale e politico del Paese, sono chiamati, ciascuno per il proprio ruolo e le proprie competenze, ad apportare il proprio contributo al comune gioco di squadra. Nell'interesse dello sviluppo che tutti auspicano, ma che non riesce a trovare sbocchi concreti.

D. Come superare il gap di una Milano punto di riferimento per l'economia produttiva, ma ancora nano finanziario se rapportata alla dimensione operativa delle altre piazze europee?

R. Milano significa Italia. L'economia italiana è strutturata per cogliere i vantaggi dell'Europa monetaria, dell'euro testé diventato moneta unificante dell'Europa. Dobbiamo cogliere l'occasione per impostare il discorso di Piazza Affari come piazza europea. La rinascita ambrosiana alla quale partecipiamo attivamente, significa rinascita di tutto il Paese. Anche per queste ragioni vedo con favore le iniziative in atto per collegare strettamente e finanziariamente Piazza Affari con le Borse di Francoforte, Londra e Parigi. L'Europa si costruisce passo dopo passo. Si è voluto cominciare con l'Europa monetaria. Stiamo passando all'Europa finanziaria. Poi sarà la volta dell'Europa sociale, quindi - è un augurio che faccio - all'Europa politica. E lungo questa strada Milano si colloca con le proprie capacità e volontà. Una Milano che ha dimostrato, nel più recente periodo, la volontà di riappropriarsi della leadership: del primato che si era indebolito in seguito alle vicissitudini che hanno colpito la città e la sua imprenditoria.

D. Una Milano diversa dunque?

R. Una Milano con respiro internazionale, che stimola l'Italia a guardare avanti, a credere in se stessa, ad essere parte attiva della nuova Europa.